

Il n. 44 di Cercasi un Fine sul tema del prete, ora in distribuzione, per ragioni di spazio, non ha potuto ospitare il seguente contributo in versione integrale, che siamo lieti di ospitare di seguito...

1. meditando di Franca Longhi: essere prete oggi
2. meditando di *autore firmato*: storia particolare di un prete
3. meditando di Pietro Urciuoli: Francesco e i preti
4. meditando Walter Napoli: profeti e disagio ecclesiale
5. pensando di Annamaria Di Leo: una visione alternativa di prete
6. meditando di Gianfranco Solinas: un prete che credeva nei laici
7. meditando di Giuseppe Ruscigno: a servizio dei lontani

1. meditando di Franca Longhi: essere prete oggi

don Attilio, don Marco, don Luigi, don Giulio, don Piero, don Gilberto, don Mario, don Antonio, don Ettore, don Rocco, don Salvatore. I volti, le parole, le storie, le tappe di crescita vissute con sacerdoti, amici, compagni di cammino, di ricerca e guide lungo la via rendono difficile, quasi impossibile, generalizzare in una riflessione il senso ed il significato di questa vocazione oggi. Ci sono, ci sono state persone, sacerdoti, testimoni. Come non entrare nelle pieghe della vita "vera"? Sacerdoti sono stati gli assistenti in oratorio, maestri prima e poi, compagni di via, presenze fedeli disposte all'ascolto, custodi dell'anima e non delle mura degli oratori, dove ci si formava e si cresceva per andare, per essere testimoni piccoli, ma vivi e vivaci della Buona Novella, annunciata per tutti. Non posso dimenticare, negli anni del liceo, il mio docente di religione, bersaglio dell'irruenza dei nostri "perché" dei diciotto anni, cui replicava con la pacatezza di un sacerdote – teologo, rigoroso, profondo, non sempre compreso, ma che certamente ha in-segnato!

Un sacerdote è stato il mio primo preside e mi ha formato ad un'idea alta di scuola, vissuta e pagata di persona come servizio e forma di educazione integrale della persona e come ambito per fornire strumenti a tutti, soprattutto ai più svantaggiati e per elaborare cultura, una cultura ispirata, senza integralismi di sorta, al seme buono del Vangelo.

E come non ricordare i sacerdoti che ci hanno seguito nel corso di formazione e di preparazione al matrimonio; quelli che ci hanno accompagnato e ci accompagnano come coppia e famiglia; quelli incontrati nei luoghi di frontiera, volontari, come noi, senza troppe parole di fronte a disagi e dolori apparentemente assurdi ed insostenibili. E la struggente delicatezza di chi, teologo, poeta, uomo di Dio, vive il suo ministero come cappellano al cimitero, nella periferia delle periferie di Milano, a contatto quotidiano con la morte, che sa rendere sorella o comunque meno aspra, a chi è duramente provato.

E infinita è la riconoscenza per chi con noi e per noi, ancora oggi ha spezzato e spezza la Parola, sacerdoti che ci introducono sempre e nuovamente allo stile, al gusto, alla nostalgia irresistibile di lectio che incidono sulla vita, che lentamente cambiano il cuore e lo rendono meno duro, meno angusto, più solidale e aperto al signore ed ai fratelli. Sacerdote e Maestro impareggiabile in questo è stato per noi, nella diocesi di Milano, il cardinale Carlo Maria Martini, cui va la mia personale riconoscenza ed un affetto filiale, perché ancora oggi è guida, pastore, padre, nel pensiero e nella fede, in anni difficili, confusi, pieni di dubbi vani e di parole vuote di ogni senso.

Concludo questa parte, personale, ma certamente condivisa, pure in tonalità e modi diversi, da altri, ripensando ai sacerdoti che hanno saputo e voluto, in ogni parte del mondo, e anche ora molto vicini a noi, tradurre in giustizia la verità del vangelo, impegnandosi nel creare una riflessione ed un'azione concreta, efficace, culturale e politica in senso proprio, che dia spazio al Vangelo di incarnarsi in un luogo ed in un tratto di storia. Alcuni sono volti conosciuti o presenze universitarie e giornalistiche vicine alla mia vita, alla mia amicizia e a ciò in cui credo. Altri, mai incontrati, hanno costruito con i loro gesti, le parole, l'offerta della loro vita, la mia stessa vita: don Milani, padre Zanotelli, mons. Tonino Bello, mons. Romero e i tanti martiri e testimoni che hanno incarnato il vangelo nella storia dei piccoli e dei poveri con scelte forti e segnate dal coraggio e dalla sofferenza. Spesso dall'incomprensione.

Non sarebbe equo, tuttavia, pur riconoscendo e celebrando le grandi cose che il Signore ha compiuto e compie in tanti sacerdoti, concludere qui questa riflessione. Gli esempi riportati sopra,

oltre che una personale testimonianza, vogliono anche essere una riflessione sul fatto che dire sacerdote dice molto, ma non tutto, di una persona. Uomini diversissimi, per indole, storia, scelte, incontri, hanno scelto e scelgono il ministero sacerdotale. Un sacerdote credo sia un uomo in cammino nella storia; un uomo che tende alla sua piena maturità, per meglio comprendere se stesso e i suoi fratelli; un uomo che porta in sé alcuni tratti peculiari e distintivi, della sua natura, cultura e personalità, che costituiscono una ricchezza per tutta la comunità degli uomini. Credo che queste differenti sensibilità siano una ricchezza e vadano incoraggiate, all'interno della Chiesa, ascoltando ogni voce, valorizzando ogni contributo, lasciando aperte eventuali contraddizioni che non sminuiscono la Chiesa, ma la avvicinano alla storia delle donne e degli uomini del nostro e di ogni tempo. Non è sempre così e le immani fatiche e silenziose sofferenze incontrate da tanti preti, per restare fedeli alla loro Chiesa, senza tradire se stessi e il Vangelo tra la loro gente, lo testimoniano.

Penso che il primo requisito comune, per tutti e quindi anche per i sacerdoti, requisito mai dato per scontato, sia quello di una salda, matura, solidale e amorevole umanità, difficile per tutti da conquistare e mai conquistata una volta per tutte, una capacità di farsi prossimo e camminare accanto ad ogni uomo e donna lungo la strada. Questo richiede, da parte dei sacerdoti, un duro lavoro su se stessi e sulla propria umanità, prima ancora che sulla propria fede e, da parte dei laici, un forte sostegno, un affetto senza pretese o ambiguità, il massimo rispetto dei tempi e dei modi del cammino di chi ha risposto al Signore, scegliendo la vocazione sacerdotale. Questa vocazione, come e forse più di ogni matura risposta alla chiamata di Dio, richiede un lavoro continuo, molta preghiera, un confronto aperto con la realtà e le persone, guide in grado di essere tali.

Un sacerdote non è un assistente sociale, un consulente familiare, un contabile, uno psicologo, un animatore di villaggio turistico, eppure si ha la sensazione che un po' di tutto questo gli sia richiesto, che non basti mai comunque, che la critica sia perennemente in agguato. O l'esaltazione acritica. Scegliere la via giusta non deve essere facile, non lo è per nessuno. Molto importante, soprattutto per i sacerdoti diocesani, è evitare il rischio di una grande solitudine, pur in mezzo alla folla: vi sono già segni di vita comune, di mensa e preghiera comune, che sicuramente devono essere incrementati e divenire un aiuto valido per coniugare al meglio disponibilità, comunità ed individualità, confronto e servizio, riflessione personale ed elaborazione comune.

Spesso sono i sacerdoti stessi a non scegliere, a non riuscire a dire dei "no", ad essere oberati letteralmente degli impegni più diversi, condividendo in questo la vita di tutti, ma rischiando di perdere la specificità della propria chiamata: l'incontro personale con il Signore e l'annuncio incarnato della Sua morte e resurrezione.

Il mistero li abita, l'annuncio del Vangelo li anima e la loro ricerca si muove proprio nella direzione di testimoniare questo, secondo i doni che sono stati dati loro dal Signore, a beneficio di tutti gli uomini, nel tratto di storia che ci è dato di percorrere. Tutta la comunità cristiana deve camminare in questa direzione e raccogliersi attorno alla celebrazione eucaristica, dono altissimo e grande responsabilità per chi la celebra e per la comunità che deve diventare sempre più eucaristica, nella liturgia e nella vita.

Credo che la vita nelle comunità parrocchiali possa orientarsi, lentamente, ma necessariamente, sulla via della consapevolezza della parità delle vocazioni adulte, pur nella loro diversità, una parità che consente ai sacerdoti di investire i laici di alcune responsabilità in pienezza e di concentrarsi con maggiore intensità e verità sulla custodia del Mistero e sulla Sua traduzione nella storia, di quella Incarnazione del Signore, su cui ogni sacerdote gioca completamente ed assolutamente la propria vita.

Un'ultima annotazione, cui, in coscienza, non posso rinunciare: non rivendico un'uguaglianza a buon mercato, ma ritengo che una crescita umana, affettiva e anche di fede dei sacerdoti, dovrebbe essere aiutata e sorretta dal confronto stretto con le famiglie, soggetti e non oggetti di pastorale, e da una considerazione più seria del ruolo delle donne all'interno della Chiesa: senza nulla togliere alla schiera di catechiste, educatrici e volontarie o alle comunità religiose femminili. Chiedo allo Spirito di suggerirci forme nuove di partecipazione, anche a livello decisionale e, in qualche modo, ministeriale, delle donne, nella chiesa: credo che da questa interazione paritaria, pur nella diversità, tra sacerdoti e laiche, consacrate e no, non potranno che fiorire germi di bene, una migliore capacità di relazioni vive e vivificanti ed una fede che nasce dalla sana maturità di ciascuno.

2. meditando di *autore firmato*: storia particolare di un prete

ai genitori riceviamo non solo le nostre caratteristiche genetiche, responsabili dell'aspetto fisico, delle inclinazioni e delle attitudini che fanno di noi una persona unica, inconfondibile e irripetibile, ma ereditiamo anche l'ambiente sociale e la religione. In genere, in un grande numero di casi la religione dei figli è la stessa della famiglia di origine e costituisce il legame ideologico, il tessuto connettivo del gruppo sociale di appartenenza. L'educazione religiosa, anche, e forse soprattutto se solo formale, finisce col contribuire a creare, insieme alla lingua madre, una connotazione etnico religiosa capace di entrare in conflitto con altri gruppi etnico religiosi.

Nella mia casa paterna ha vissuto da sempre un mio zio prete, il fratello di mia madre. In verità la sua interpretazione della missione sacerdotale era molto incoerente, informale e profondamente contraddittoria. Ne conseguiva che in casa si respirava un'aria tutt'altro che ortodossa e confessionale. Ho sempre ammirato questo zio prete dalla personalità forte e decisa, temerario, militaresco, estremamente colto, ma profondamente incoerente. L'ho amato come ho amato mio padre e mia madre, ma l'ho anche molto temuto; come si teme l'imprevedibilità di una persona incoerente rispetto al proprio ruolo. E' stato, per me, sempre difficile mediare tra le convinzioni religiose di allora (frutto di numerose e disordinate letture rese possibili dalla ricca biblioteca di zio) e i suoi insegnamenti e scelte di vita. Per decisione di zio ho studiato dai gesuiti, ai quali egli delegò gran parte della mia formazione religiosa e culturale. Ma si sa, i gesuiti educano alla riflessione critica...

Mio zio prete mi è apparso sempre più "uomo" che sacerdote. Per questo mio vissuto e per successive esperienze e scelte di vita non riesco a comprendere la funzione del prete nel mondo. A volte mi appare come un "mediatore" metafisico, altre volte come il detentore di un sapere iniziatico, spesso ha l'aspetto di operatore sociale, quasi sempre lo considero il rappresentante di un potere cinico e onnipotente. Esiste la fede, esiste la Chiesa come istituzione ed esistono valori etici condivisi o altri valori condivisibili solo in parte da credenti e non credenti. La fede è l'adesione ad un valore supremo, ma è anche dono. La mancanza del dono della fede non impedisce l'adesione a valori etici condivisibili; sicuramente ne impedisce la comprensione e la giustificazione ultima. D'altra parte, essendo la fede una conoscenza non razionalmente giustificata, non può essere considerata dal laico quale fondamento delle certezze umane. In ogni caso sono consapevole di non poter mai superare i miei limiti di conoscenza, ma, nella migliore delle ipotesi, solo di potere ridurre il confine della mia ignoranza. La fede, intesa non come tradizionale e formale adesione a riti e precetti, è un'esperienza intima e personale, successivamente diventa (quando intimamente e profondamente recepita) scelta relazionale e politica; legame con la comunità religiosa e ispirazione di impegno civile e politico.

Esiste la Chiesa, espressione principalmente di potere e secondariamente di principi etici religiosi ed ideologici. Il prete, ultimo anello della gerarchia ecclesiastica, può collocarsi nella società o nel "palazzo", può vivere i valori che predica o semplicemente dichiararli, può condividere valori etici con altre confessioni religiose, con i laici e i non credenti o, al contrario escludere il dialogo. Tra prete e laico, se si parte dal rispetto delle reciproche posizioni, può esistere la condivisione di valori comuni in base ad un rapporto intellettuale e di impegno pratico nel sociale. Si tratta di posizioni di dialogo molto difficili perché è incoerente il rapporto esistente tra messaggio evangelico, società, potere politico e potere religioso. Esiste la possibilità di atteggiamenti di esclusione da parte dell'ambiente cattolico laicizzato, dove la maggioranza per convenzione sociale, si definisce cattolica, ma di fatto vive come se Dio non esistesse mentre i laici, pur non professando la fede dei padri, spendono la loro vita percependo la forza obbligatoria della legge morale. Esiste un conteso sociale dove, a livello istituzionale, potere politico e potere ecclesiastico barattano leggi, favori e denari; o dove i difensori dei valori cristiani, i paladini della famiglia e della

vita, esibiscono comportamenti palesemente contrari alle loro affermazioni e sono pronti a promulgare leggi che non rispetteranno mai, ma che complicheranno la vita ai cittadini non credenti, laici o non cattolici. Dove si colloca il prete nella schizofrenia di questa società? Non sono in grado di fornire una risposta. Ma, mi guardo intorno e, nella chiassosa, dissennata, esibita babele sociale, mi imbatto in un amico. Un prete!... Gli amici si scelgono.
[testo firmato]

3. meditando di Pietro Urciuoli: Francesco e i preti

«Poi il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa Romana, a motivo del loro ordine, che anche se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro. E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e mi incontrassi in sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà. E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori. E non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io riconosco il Figlio di Dio e sono miei signori. E faccio questo perché, dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri». Queste parole di Francesco d'Assisi, contenute nel suo Testamento del 1226, mostrano il suo rispetto per la figura del sacerdote e la sua devozione per l'Eucaristia; tuttavia, se rapportate al contesto storico e culturale in cui sono state pronunciate, si rivelano cariche di altri e più profondi significati. Ai tempi di Francesco la celebrazione eucaristica era esposta a numerosi abusi: vi erano sacerdoti che celebravano ogni giorno numerose messe per avidità di denaro o per compiacere personaggi altolocati, che conservavano il Sacramento in luoghi malsani al punto che le ostie marcivano e i calici si riempivano di vermi, che porgevano la comunione ai peccatori pubblici e respingevano persone degne, che ospitavano nelle chiese spettacoli inconvenienti e altro ancora. Come se non bastasse, gli oggetti dell'altare e lo stesso Sacramento erano fatti oggetto di numerose superstizioni, come quella di attribuire un potere taumaturgico al solo guardare l'ostia consacrata senza necessità di partecipare al banchetto eucaristico. Così, non solo tra gli eretici ma anche tra i buoni cristiani, si diffondeva la convinzione che l'ordinazione sacerdotale non fosse sufficiente a fare un buon sacerdote e che l'Eucaristia amministrata da un prete indegno non fosse valida. Oltre che sul piano della prassi, il culto eucaristico era insidiato anche sul piano dottrinale. Dalla metà dell'800, si trascinava una spinosa questione: stabilire se la mutazione eucaristica del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo avvenisse nella realtà, oppure in forma simbolica. Su tale argomento si erano formate due scuole di pensiero e sull'argomento intervenne in maniera definitiva il IV Concilio Lateranense del 1215 che sancì il dogma della transustanziazione condannando come eretica ogni tesi di segno contrario. Francesco supera sia le questioni pratiche poste dagli eretici (è valida o no l'Eucaristia celebrata da un sacerdote vistosamente indegno?) sia quelle teoriche dei filosofi scolastici (la trasformazione eucaristica è reale o simbolica?) e, nel suo Testamento, affronta, a modo suo, due questioni: chi è il sacerdote e che cosa è l'Eucaristia. Il riguardo dovuto al sacerdote trova la sua ragion d'essere nel mandato che egli ha ricevuto da Dio; questo vuole dire quando afferma che rispetta i sacerdoti "a motivo del loro ordine". Per Francesco, il sacerdote è l'amministratore di un mistero che lo trascende e lo trasforma così in profondità da fargli affermare: "in essi riconosco il Figlio di Dio". Per Francesco, quindi, vi è come una doppia transustanziazione: si trasformano in Cristo non solo il pane e il vino, ma il sacerdote stesso. È evidente che in una simile prospettiva l'eventuale stato di peccato del sacerdote non può inficiare in alcun modo la validità del Sacramento. L'Eucaristia è Cristo stesso, è il mezzo che Egli ha scelto per rimanere nella sua Chiesa: "nient'altro vedo corporalmente in questo mondo ...". Francesco, quindi, sposa in pieno la tesi della transustanziazione; ma il suo è un atto di fede, che prescinde sia dalle speculazioni dei

filosofi sia dalle definizioni dogmatiche – e repressive - del Concilio. Oggi siamo soliti dire che “l’Eucaristia fa la Chiesa e la Chiesa fa l’Eucaristia”; Francesco d’Assisi, già nel XIII secolo, aveva intuito questa singolare circolarità e la sua vitale importanza per la comunione ecclesiale.

[ingegnere, Ordine francescano secolare d’Italia, Avellino]

4. meditando Walter Napoli: profeti e disagio ecclesiale

“Lascia che i morti seppelliscano i loro morti. Tu invece va’ ad annunciare il Regno di Dio!”; “Chi si mette all’aratro e poi si volta indietro, non è adatto per il regno di Dio” (Luca 9). “Il Signore scelse altri settantadue discepoli ... Andate! Io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi. Non portate né borsa, né sacco, né sandali ... Guarite i malati che trovate e dite loro: Il Regno di Dio ora è vicino a voi! ... Chi ascolta voi ascolta me ...” (Luca 10).

Non sono certo leggi, non sono certo codici da rispettare, ma indicazioni di senso affidate a chi sceglie, con la massima umana disponibilità, di trasformare, l’invito a seguire la volontà di Dio, in una vocazione specifica e fondamentale di vita: annunciare la Resurrezione del Signore e il dono di poter mettere liberamente, con consapevolezza e responsabilità, la nostra intelligenza e il nostro impegno nelle mani di Dio. Profeti che, nel portare la parola di Dio, hanno anche perseverato nella ricerca del senso dell’annuncio in ogni stagione senza l’ansia produttiva di riuscire a cambiare il mondo, ma con la certezza che ciò che erano pronti a fare, forse anche con sofferenza, fosse fatto solo perché era ciò che Dio voleva. Uomini di Dio che non chiedevano a Dio perché le cose non andassero come loro pensavano che Dio dovesse farle andare. Molti di questi testimoni, modelli del servire senza protagonismi e gratificazioni umane, sono stati guardati con sospetto, ma anche con curiosità (a volte, perfino con rispetto da molti intelligenti impegnati a essere tali). Uomini che operavano in nome di Dio senza sentire il bisogno di apparire (in un mondo che nelle immagini, imbiancate da propositi di bene, cerca vittorie e potere e che osanna il successo egoistico delle competizioni distruttive). Uomini, questi, che sono stati ascoltati e hanno trovato fraterna partecipazione nei diversi di ogni genere (quelli che non collassano sulle normalità produttive e consumistiche del fare senza senso e che si lasciano, invece, entusiasmare dalla ricerca, non diffidente o scettica, della Verità). Ministri del sacro che non hanno organizzato milizie, ma hanno annunciato la Salvezza aprendo le menti alla riflessione consapevole sul senso delle cose e all’impegno costruttivo che dà valore e senso all’amare, al donare, al vivere. Uomini di verità che hanno aperto le menti alla responsabilità di una scelta, di una risposta consapevole ... qualunque essa fosse, perché l’adesione all’ineludibile libertà, che Dio ha dato all’uomo, di scegliere autonomamente, con l’aiuto dello Spirito di Verità, non può essere un’adesione irriflessiva, affidata a qualcun altro per procura, o una sacrilega coercizione imposta da un ente superiore. La chiamata, che Dio rivolge singolarmente a ciascuno di noi, non può non essere una risposta cosciente, pur se in una ricerca inizialmente soggetta ai limiti imposti dalla nostra condizione umana, e poi meritata affrontando, con fede e intelligenza, le prove continue del dubbio. Uomini testimoni della volontà di Dio che hanno condiviso con gli altri il senso del cercare e il non senso del pretendere un esaustivo aver trovato. Uomini che hanno diffidato delle rassicuranti scorciatoie che fanno immaginare di poter delegare ad altri le proprie responsabilità, come se la libertà e la responsabilità di una scelta di fede potesse essere preordinata da altri e non solo da Dio o come se l’assoluzione, da imperdonabili pigrizie e da ingiustificate indifferenze verso il dono della vita, potesse essere esternalizzata e affidata strumentalmente a compiacenti patrocinatori o, ancora, come se il dono della Salvezza potesse ridursi a un farmaco, da somministrare obbligatoriamente, prescritto da una ricetta etico-religiosa, controllato da un diabolico centro di potere e sottoposto a

regole e leggi umane. Ma ho incontrato, anche, fratelli maggiori che mi lasciavano un senso di vuoto o un pieno difficile da condividere. Fratelli che mi hanno spinto a interrogarmi sui miei limiti nel cercare di comprendere ciò che si presentava in modo diverso dalle mie attese. Fratelli che mi hanno fatto riflettere sulla precarietà delle verità umane. Fratelli che, di riflesso, mi hanno fatto scoprire le migliori direzioni che la realtà poteva offrirmi attraverso i richiami, anche impliciti, che è possibile trovare nei generosi segni, contraddittori e alternativi, della realtà. Fratelli che mi hanno svelato il peso di quel senso comune che incombe sui nostri giudizi e che trasforma ogni cosa in una loro neutralizzata rappresentazione formale.

“Siete voi il sale del mondo. Ma se il sale perde il suo sapore ... non serve più a nulla ... ” (Matteo 5,13). “In mezzo a voi il più grande deve essere il servitore degli altri” (Matteo 23, 11). “Guai a voi, farisei, che offrite al tempio persino le decime degli ortaggi, ... ma trascurate la giustizia e l’amore di Dio” (Luca 11, 42). “Non fidatevi dei maestri della legge, i quali si preoccupano di passeggiare rivestiti di abiti solenni, di essere salutati in piazza” (Marco 12, 38).

Provo disagio quando nella Chiesa degli Apostoli del Cristo, che fanno dell’annuncio la loro missione, qualcuno si preoccupa di altro, di dare coerenze formali a un governo terreno delle cose divine, di sindacalizzare (con rappresentanze non elette) una lotta per diritti in favore di fedeli, prima espropriati delle loro dirette responsabilità, poi organizzati in liberatori affollamenti di piazza. Provo disagio per quelli che si affannano a mantenere vive le speranze umane, orfane di quelle divine, perché, non vedendo Dio scendere in terra a combattere al loro fianco, si sono convinti che Dio non esiste e che tocca a loro fare supplenza. Provo disagio quando la Chiesa si rappresenta e viene rappresentata come un insieme di regole, di riti, di idee e opinioni sul fare che distraggono dalla meditazione sul senso della Resurrezione salvifica del Cristo. Provo disagio per una Chiesa che non si relaziona con la realtà (per incarnare, con l’annuncio e le opere, la volontà del Padre), ma si compiace nel lasciarsi invadere da un ingombrante e formale immanente. Provo disagio per una Chiesa che ha ben altre letture del mondo, a cui fare riferimento, e che, invece, entra nelle contese estemporanee di quella precaria condizione umana, che induce a pensieri partigiani (sulle vittorie di posizioni, sui bottini di potere guadagnati nelle lotte del fare) e che confonde la forma con la sostanza delle cose (lasciandoci immaginare supremazie umane senza fine ed eternità terrene). Provo disagio per una Chiesa che trova parole troppo vuote (o troppo piene di cose senza senso) per dare incauti sostegni a chi può dare in cambio solo cose che compromettono la sua missione. Provo disagio per una Chiesa che usa la sua cogente autorevolezza per indirizzare un popolo, a lei devoto, in favore di forme di gestione delle contingenze terrene, per loro natura sempre dubbie e instabili, confondendole con le cose eterne del Regno di Dio.

[tossicologo e analista ambientale, Bari]

5. pensando di Annamaria Di Leo: una visione alternativa di prete

sono reduce da un appuntamento pastorale molto significativo per la mia diocesi: una comunità parrocchiale ha accolto il suo nuovo parroco dopo le dimissioni del parroco che per molti anni ha svolto lì il suo ministero sacerdotale ma che ha chiesto al Vescovo di essere sostituito per motivi di salute. Don Adriano è il giovane sacerdote, figlio unico di miei amici, che subentra come parroco, ed è su di lui che si sofferma la mia attenzione. Mi son chiesta: che significa per don Adriano essere prete oggi? Nel suo incisivo intervento a conclusione della celebrazione comunitaria don Adriano ha voluto ringraziare la comunità ripercorrendo le tappe salienti del suo cammino vocazionale.

Essere prete è stato per lui prima il sogno poi il progetto di vita che ha perseguito con determinazione fin da ragazzo, guardando a figure sacerdotali che ha incontrato nella sua esperienza ecclesiale che man mano ha assunto dimensioni sempre più ampie. Non so se ho capito bene, ma mi pare che per Adriano essere prete sia una speciale esperienza di fraternità ricevuta e donata, vissuta in semplicità, nell'apertura alla novità dello Spirito del Signore che lo ha chiamato e che continua a chiamare.

Se guardo la comunità dei credenti, temo che permanga qua e là una visione del prete come di una persona che riveste un ruolo ben preciso: è un funzionario a cui si demandano compiti che riguardano la comunità, il culto soprattutto e l'amministrazione dei sacramenti. È colui che gestisce un potere che i fedeli gli riconoscono e per questo sono disponibili a collaborare con lui in una logica solo apparentemente di gratuità, perché in fondo "servire" permette di "contare" nella comunità. Ma c'è anche una visione alternativa del prete... Ci sono credenti e non credenti che guardano al prete come a colui che sa aprire squarci di speranza perché la fede alimenta la sua vita e annuncia la Parola di Dio con parole semplici, capaci di risuonare nel cuore dell'uomo di oggi, per riconsegnarlo alla propria responsabilità di fronte al creato, alla storia, all'umanità.

Credo che il prete debba essere soprattutto una persona semplice, capace di empatia, che non cerca consensi per sé, ma è attento a valorizzare i diversi carismi rispettando pazientemente i tempi di maturazione di ciascuno.

È uno che ama la sua gente e cammina con loro verso mete di liberazione, che sa riconoscere i sentieri di profezia sempre nuovi che lo Spirito apre in risposta alle provocazioni dei nostri tempi, anche se ad aprirli sono altri.

È uno che non sa già tutto, ma è in ricerca umile con coloro che camminano con lui, uno che vive il suo sacerdozio ministeriale in pienezza in mezzo agli uomini, nella fedeltà a Colui che fin dal seno materno lo ha chiamato e lo ha mandato per continuare ad essere "pane spezzato" per la vita di tutti. Nella gioia e nella cordialità.

[docente, laboratorio politico di Andria, Bari]

6. meditando di Gianfranco Solinas: un prete che credeva nei laici

Circa quarantatre anni fa, quando ero studente universitario, ho conosciuto nella parrocchia della Trasfigurazione a Roma, don Nicola, allora giovane viceparroco, alla cui scuola ho appreso negli anni successivi il senso della vita cristiana, della chiesa locale, del servizio presbiterale, da lui testimoniato con grande rigore e radicalità.

Non mi riesce facile parlare di Nicola e, prima di scrivere questa breve testimonianza, ho molto tergiversato. Aveva scelto di entrare in seminario, al Collegio Capranica di Roma, dopo aver frequentato il liceo classico. Diventato prete, mise costantemente al centro della sua vita l'Eucaristia e l'annuncio della Parola. La sequela del Signore l'ha vissuta radicandosi profondamente nella sua città, nelle borgate e nei quartieri in cui ha prestato il suo servizio presbiterale. Il suo impegno pastorale, arricchitosi nella meditazione degli scritti di don Lorenzo Milani, si è sempre accompagnato ad una rigorosa e attenta lettura del contesto socio-culturale in cui si è trovato ad operare. Il suo radicamento si è poi tradotto in scelte pastorali di frontiera, come quelle della vicinanza ai ceti sociali più marginali della città e del lavoro manuale prestato per guadagnarsi da vivere, alla maniera di San Paolo. Ha esercitato per tanti anni il lavoro artigianale

di fabbro al mattino e il servizio di viceparroco al pomeriggio, rimanendo fedele a tale scelta anche quando accettò la proposta del cardinale vicario di Roma di fare il parroco nel quartiere di ex-baraccati di Nuova Ostia. Prima di allora era stato viceparroco al Borghetto Prenestino, abitando in baracca come molti suoi parrocchiani, assieme agli altri preti della parrocchia di S. Agapito.

Uomo di cultura e di pensiero, ha dedicato il tempo che sottraeva al sonno allo studio dei Padri della Chiesa e all'analisi attenta delle grandi questioni sociali che affliggevano la città nella sua tumultuosa crescita post-bellica.

La sua attenzione profonda alla città di Roma ed alla sua Chiesa locale non sono mai state per Nicola un esercizio solitario. Ha sempre ricercato il confronto e il dialogo sia negli organismi diocesani, in cui era molto ascoltato dai confratelli, sia nel lavoro pastorale parrocchiale.

Nei dieci anni in cui è stato parroco a Nuova Ostia ha portato avanti la programmazione pastorale sempre attraverso il dialogo, con costanti incontri con i collaboratori, tenuti dopo la celebrazione eucaristica, cuore pulsante di ogni attività. Grande cura ha sempre rivolto alla formazione spirituale e culturale dei giovani e dei ragazzi, cui proponeva, in estate e nel periodo natalizio, ritiri presso il Monastero di Santa Scolastica di Subiaco, oltre a guidarli in impegnative letture di libri e giornali e ad accompagnarli a teatro.

Sarà proprio la constatazione di una comunione ecclesiale faticosa e spesso bloccata, nei suoi canali ordinari, a spingere Nicola a pensare, assieme ad un gruppo di laici, "ad un foglio di collegamento tra amici che si ponesse come facile e maneggevole veicolo di dialogo, superando gli ostacoli che la vita di una grande città pone ad autentici rapporti spazio-temporali".

Nacque così "La tenda", per il dialogo nella Chiesa locale di Roma. Il ciclostilato iniziò ad essere pubblicato nel giugno 1969, all'indomani della chiusura del Concilio Vaticano II e andò avanti puntualmente per 18 anni.

Come è scritto nell'introduzione all'antologia "Roma come chiesa locale" (EDB, 2003), il gruppo "La tenda", col suo ciclostilato, ha rappresentato "un singolare esempio di collaborazione tra sacerdote e laici in un comune impegno di informazione, riflessione e critica all'interno della Chiesa locale di Roma, e soprattutto un contributo a dar vita in essa a un'"opinione pubblica" che fosse espressione della responsabilità e della dignità riconosciuta ad ogni battezzato dal concilio Vaticano II".

Dopo la morte di don Nicola, avvenuta nel 2000, a seguito di una dolorosa malattia, il gruppo ha ripreso a pubblicare "La tenda", inviandola on line a tutti coloro che sono interessati a dialogare sui temi della chiesa locale, continuando il cammino del Concilio.

La testimonianza di Nicola apre un orizzonte di speranza a tutti coloro che si interrogano sul ruolo dei preti, nel cammino non facile e denso di contraddizioni della chiesa nel nuovo millennio.

[insegnante, Martina Franca, Taranto]

7. meditando di Giuseppe Ruscigno: a servizio dei lontani

"Non c'è più una visione del bene comune. Il sentimento dominante è di difendere il proprio interesse particolare e quello del proprio gruppo. Magari pensano di essere buoni cristiani perché qualche volta vanno a messa e fanno avvicinare i loro figli ai sacramenti. Ma il cristianesimo non è quello, non soltanto quello. I sacramenti sono importanti se coronano una vita cristiana. La fede è

importante se procede insieme alla carità. Senza la carità la fede è cieca. Senza la carità non c'è speranza e non c'è giustizia", scrive Carlo Maria Martini.

Lungi dal voler (e, ovviamente, poter) interpretare il suo pensiero, non credo di errare nel ritenere che egli abbia voluto porre l'accento sia sul pervasivo egoismo che attenta alla pacifica e ordinata convivenza, sia sulla necessità di far fronte a tale minaccia con spirito autenticamente cristiano, che dal verbo muove e nell'azione si risolve e attua; un'azione che si dispieghi non soltanto in una dimensione autoreferenziale, liturgica, formale, ma anche relazionale, realizzandosi con (e per) il prossimo.

Questo sembra essere il messaggio di Sua Eminenza; questa, almeno, è l'indicazione che traggio dalle sue parole. Epperò ci si muove in tutt'altra direzione.

La globalizzazione ha originato il paradosso di sé stessa: a un incremento della interdipendenza (anzitutto economico-finanziaria) delle entità statuali si contrappone la chiusura, il ripiegamento, dalle diverse connotazioni: geografica, censuale, etnica, religiosa, per limitarmi a quelle oggi più evidenti.

Non so se gli egoismi da cui ci mette in guardia l'emerito arcivescovo si identifichino o comprendano queste tendenze disgregatrici; certamente anch'esse costituiscono il riflesso pavloviano di chi coltiva il proprio interesse disinteressandosi (o addirittura a detrimento) di quello altrui.

Sullo sfondo di questo scenario a tinte fosche v'è l'idea di libertà che una società organizzata assume a fondamento di sé stessa.

Senza digredire, spero si convenga nel ritenere che il rischio dell'affermazione dell'arbitrio sia inversamente proporzionale all'ampiezza e all'effettività della sfera di libertà di cui ciascun individuo può godere. E l'arbitrio è prevaricazione; è ingiusta e ingiustificata prevalenza di una posizione su un'altra meritevole di pari considerazione e tutela. Eccoci, dunque, nuovamente di fronte all'egoismo.

Giunto a questo punto della lettura qualcuno di Voi potrebbe essersi interrogato sull'inerenza alla "figura del prete" di quanto finora scritto.

L'impertinenza, nel duplice contenuto semantico, è soltanto apparente.

Il tema/valore della libertà chiama in causa il prete, nei diversi contesti in cui è chiamato ad operare, in quanto egli sconta l'appartenenza a due distinti ordinamenti sociali e giuridici, autonomi e indipendenti l'uno dall'altro.

Il sacerdote è parte integrante attiva dell'ordine ecclesiale, che ha nella fede e nei precetti che ne scaturiscono il proprio fondamento e la propria bussola; in questo ambito, egli si confronta con consociati che con lui condividono quella fede e quei precetti.

Allo stesso tempo il prete accetta di far parte di un'altrettanto grande ma variegata, plurale compagine sociale, composta da credenti (non soltanto cristiano cattolici) e non credenti, strutturatasi nello Stato repubblicano che assume a sua base e sintesi la legge fondamentale, la Costituzione.

In tale contesto il prete è chiamato a relazionarsi con consociati che possono manifestare – manifestano – divergenze rispetto all'ordine che il suo magistero disegna per la vita terrena.

Dunque, per il prete, un campo fisico, materiale, in cui declinare canoni di uno dei due "Regni" (quello del Cielo), anche in contrasto con quelli dell'altro (lo Stato).

Quale può essere il suo ruolo, quindi?

In uno Stato non confessionale compito del prete è sì esercitare il suo magistero, evangelizzare, ma è anche, direi soprattutto, stimolare lo spirito critico e assumere a valore imprescindibile la vita, certo, ma anche il rispetto della dignità e della libertà (compresa l'autodeterminazione) di ogni essere umano, credente o meno, da qualsiasi latitudine provenga. Con la consapevolezza di essere il punto di riferimento di una comunità fra comunità; con la consapevolezza di predicare la sua verità, che può non corrispondere a quella altrui.

Con la consapevolezza che il suo ruolo, come anche quello di coloro che assumono responsabilità di guida della società civile, è intriso di valenza simbolica e paradigmatica, che impone coerenza fra predicato e praticato. Perché pesante e nefasto è oggi il vuoto di esemplarità della condotta degli uomini di governo, rapidi ad invocare, a seconda delle contingenze, la tutela di "valori non negoziabili", quanto lesti a ritagliarsi su misura una morale deleteria dello spirito pubblico e antitetica rispetto a quella imposta per legge "agli altri".

In sostanza, equiordinazione della dignità e dei punti di vista di tutti ed educazione al rispetto, nella libertà di ciascuno. Anelito velleitario? Oggi forse sì, vista l'attuale cornice politico-istituzionale. Mai desistere però. Rammento concludendo: "Fra coloro che amano la libertà per convinzione e coloro che amano la libertà a parole vi è una divergenza sostanziale: i primi sono convinti che la libertà rimedia ai mali che può produrre, perché al tempo stesso eccita energie nuove, spinge alla formazione di libere associazioni, sviluppa contrasti politici e sociali dai quali derivano i necessari assestamenti; gli altri, invece, hanno paura delle libertà e cercano sempre il modo di imbrigliarla con una continua e crescente legislazione e con un'azione politica vincolatrice che finiscono per soffocarla." Riflessione di un Prete: Don Luigi Sturzo; era il 29 dicembre 1957. Il tempo corre. La divergenza permane. Come l'amore per la libertà, un sentimento per un ideale, da tradurre in pratica; oltre le parole. Per il bene di tutti.

[avvocato, Acquaviva delle Fonti, Bari]